

L'emigrazione a Napoli nel medioevo (X-XV secolo)

AMEDEO FENIELLO

amedeo.feniello@univaq.it

Università dell'Aquila

The medieval history of Naples is a history of peoples coming from outside. A number which grew following the history of the city, with differences between the Ducal, Norman-Swabian, Angevin and Aragonese periods, from Tenth to Fifteenth century. There were two aspects that drove new people to emigrate to the city: 1) its economic role as an import/export hub on a regional scale, from the Ducal period to the Norman-Swabian kingdom; 2) the political transformation of Naples into the capital of a new kingdom, led first by the Angevins and then by the Aragonese, that transformed its social structure, when the city became one of the main Mediterranean and European points of attraction.

Keywords: Middle Ages; Capital cities in Europe; History of migration; History of commerce; Social and economic history; History of South Italy during Middle Ages.

Non è facile applicare la parola emigrazione, nel senso contemporaneo del termine di espatrio o spostamento regionale o sovraregionale, allo scopo di un miglioramento economico, sociale o per motivi politici, di grosse masse di popolazione, al medioevo; e bisogna fare molta attenzione nell'adoperare quel termine (Barbero, 2009). Certo, all'epoca, di casi eclatanti d'emigrazione ve ne furono e diversi, anche nel nostro sud Italia. Basti pensare, ad esempio, al massiccio spostamento di popolazione dal settentrione della Penisola verso la Sicilia, con l'emigrazione e la colonizzazione dei cosiddetti lombardi che sconvolse il tessuto insediativo musulmano e alimentò la trasformazione del paesaggio umano siciliano da islamico in cristiano, dalla fine dell'XI secolo in avanti (Barbero, 2009: 31; Feniello, 2011a: 201-202). Meno definibile è la situazione napoletana. È fuor di dubbio che la storia del

medioevo cittadino possa essere considerata anche come la somma di una serie di innesti di altre popolazioni, genti, culture provenienti da altrove. Tuttavia, restano numerosi interrogativi: perché non si trattò mai di tracimazioni ma di gocciolamenti, di contaminazioni più che di sostituzioni. Senza contare il tema trattato innumerevoli volte della presenza delle *nationes*, le comunità provenienti da altri ambiti italiani ed europei, che non sempre sembra si amalgamassero nel contesto cittadino, mantenendo distanza e separatezza e conservando una propria orgogliosa autonomia, sebbene le differenze non siano sempre state così nette, si creassero degli ibridi, e le distanze tendessero a sfumare nel tempo. In ogni caso, fu lo sviluppo stesso della Napoli medievale ad agire nella domanda di nuovi apporti, che crebbero, per dimensione, seguendo le vicende urbane, con evidenti differenze di scala nel corso del tempo tra epoca ducale, normanno-sveva, angioina e aragonese. E ogni epoca contribuì a un allargamento della cittadinanza, con trapianti ed immissioni di gente nuova.

Insomma, i problemi sono tanti. Fin dalla partenza. Quand'è che si può cominciare a misurare una presenza diversa in città di gente proveniente da fuori? È naturale che, per la fase medievale più antica, le notizie sono frammentarie e le ipotesi prevalgono sulle certezze. Dal VI secolo in avanti si può solo congetturare una mobilità legata alle fasi successive alla Guerra greco-gotica, col ripopolamento di alcune aree in chiave militare, come avvenne ad esempio anche nell'area flegrea e lungo la costa fino ad Amalfi. La situazione a Napoli si precisa dal X secolo, spinta da una duplice dinamica: da un lato, la crescita agricola cittadina, che richiese un surplus di manodopera; dall'altro, il ruolo sempre più accentuato assunto dalla città di snodo del traffico commerciale proveniente dalle zone interne della regione verso il Mediterraneo (Feniello, 2011b: 173-194). Un'attrazione che calamita gente nuova. A far prosperare la città contribuiscono diversi flussi provenienti dall'esterno. Molti provengono dalle due città consorelle di Sorrento e Gaeta. I legami con Sorrento sono tanti, nonostante la città si sia resa indipendente dal Ducato, più o meno a partire dal primo ventennio del Mille. Napoli è, comunque, per i sorrentini, un luogo di emigrazione piuttosto forte, basti pensare solo al numero di cognomi *Sorrentinus* o *Surrentinus* presenti nella documentazione. Altrettanto saldi sono i legami con Gaeta, che riguardano in maniera assai stretta le famiglie al governo, dei Sergi e dei Docibile e di gaetani residenti in città ce ne sono in buon numero, anche in

questo caso ricavabili dai cognomi *Gaetanus*, *Gaytano*, *de Gaytu*, *de Gaeta*. Napoli richiama anche longobardi, i nemici tradizionali. Le tensioni con Napoli perdurano ancora all'inizio dell'XI secolo, sebbene l'integrazione tra longobardi e napoletani fosse un processo ormai avviato, frutto della graduale pacificazione che si instaura tra entrambe le popolazioni. La zona confinante della Liburia, la Terra di Lavoro, rappresenta, per molti versi, un laboratorio di convivenza. La città, poi, diventa un indubbio polo d'attrazione per i bellicosi vicini, anche come punto di sbocco della produzione dei territori longobardi verso l'Oriente e l'Africa (Di Muro, 2009). Si stabilisce una visibile corrente migratoria verso Napoli, che adopera differenti forme di inserimento: fondamentale fu il matrimonio tra importanti esponenti delle due etnie, con l'assimilazione longobarda di pratiche e tradizioni bizantine, che traspaiono dall'uso del titolo di *dominus* e la modifica nelle abitudini onomastiche, da una generazione all'altra, con i tanti Sergio, Leone o Gregorio figli di altrettanti Aligerno, Vualferio, Radelrimo ecc. Un passaggio che assume ancora più colore nei casi in cui famiglie longobarde, per stabilire il proprio ruolo in città, cominciano a rimarcare originari legami di parentela con famiglie dell'aristocrazia locale, come, nel 1131, fanno i fratelli Sichimario che legano la propria legittimità napoletana al loro capostipite, il longobardo e capuano Pietro, sposo di Anna, figlia del *dominus* Gregorio della nobile famiglia partenopea degli Appio (Capasso, 1885: doc. 649).

Altre componenti hanno radici diverse, non locali ma più lontane. Forte è la componente ebraica, dalla decisa intraprendenza commerciale attestata già alla fine del VII secolo nelle lettere di papa Gregorio Magno (Lacerenza, 2008: 33-34); comunità insediata nella sacca di Portanova, tra il mare, le mura e la ripida collina di S. Marcellino, in una zona malsana e umida, detta Patrizzano e composta, a seguire Beniamino da Tudela nel XII secolo, da circa cinquecento famiglie (Benjamin da Tudela, 1989: 46). Ma si tratta di una comunità ormai assimilata, di lunga presenza, che sembra insediata in città da tempi remoti. Non sappiamo invece che influenza ebbe la componente islamica. C'è chi suppone, addirittura, che abbia condizionato lo stesso assetto urbanistico, un'ipotesi affascinante, frutto di un'indagine comparativa con altre realtà cittadine mediterranee, non suffragata però da alcun riscontro documentario né dalla naturale evoluzione topografica che, se subisce un condizionamento, è improntato al pragmatismo militare

bizantino. I contatti col nord Africa e, soprattutto con la Sicilia, furono però costanti e di diversa natura (ora come alleati, ora come nemici, ora come semplici *partners* commerciali). Aspetto che, in una misura non quantificabile, si proietta verosimilmente sulla città, al punto che il bibliotecario Atanasio si lamenta dell'aspetto assunto da Napoli di variopinta città araba (Cassandro, 1969: 253). Tracce di un insediamento musulmano compaiono talvolta, qua e là, in modo particolare nel IX secolo, epoca in cui la pressione saracena sull'intero Mezzogiorno è assai forte e la condotta napoletana viene stigmatizzata per le continue alleanze che la città stipula coi Saraceni. Alcuni di essi vengono reclutati dal duca Andrea II tra 834 e 840 e cristianizzati, il che dà prova di una certa permeabilità religiosa. Altri costituiscono la truppa mercenaria al soldo del duca Sergio I nel corso dello scontro interno con il vescovo Atanasio. Ma, per l'epoca successiva, manca pressoché qualsiasi testimonianza.

Altre popolazioni arrivano a Napoli dai territori (o da ex territori) dell'impero bizantino. Nella cosiddetta *regio Nilensis* vivono, dalla tarda antichità, genti provenienti dall'Egitto e dalla Siria. La famiglia Isauro o Isabro, appartenente alla nobiltà, forse è discendente da quegli *isauri* presenti fra le truppe di Belisario durante la guerra greco-gotica (Luzzatti Laganà, 1982: 747). Chi poi si assimila con più facilità nel contesto napoletano è un eterogeneo gruppo di italo-greci. In questo caso si tratta di un vero flusso migratorio, forse l'unico nella storia cittadina in questa fase medievale che presenti parametri chiaramente riconoscibili da noi contemporanei: si tratta in gran parte di profughi provenienti dalla Calabria, fuggiti dalle incursioni saracene, inseriti sia nel territorio sia in città. Persone che mantengono una stretta identità culturale bizantina, con un apporto piuttosto consistente. Greci sono presenti nel mondo artigianale di alto o di basso profilo, come l'*aurifex* Niceforo, un immigrato greco al servizio del duca Sergio VII (Capasso, 1885: 80), o il *calcio-lario* Basilio, figlio di Stefano *greco* (Granier, 2008: 199). Alcuni di essi partecipano alla trasformazione agricola del territorio. I nomi sono tanti, tra cui un piccolo proprietario terriero, *greco* di seconda generazione, Gandolfo, l'unico sul quale è stato possibile ricostruire il luogo d'origine del genitore: Giovanni *grecus* «de S. Nicola ad portum», immigrato cioè da un piccolo centro, ora scomparso, vicino all'attuale Crotone (Capasso, 1885: doc. 384 del 1020). In ambito religioso, l'apporto orientale è altrettanto robusto. La diaspora provocata dall'iconoclasmo porta a Napoli monaci greci, siriaci e arme-

ni, come anche gruppi di berberi cristianizzati (Cilento, 1969: 654 e passim). In seguito, la vittoria musulmana in Sicilia costringe monaci calabresi e siciliani a rifugiarsi in città e il loro contributo vivifica l'ambiente locale¹. Non sappiamo se provenissero da area bizantina anche gli igumeni Cristoforo, Pacomio, Macario, Filippo o i monaci Nilo, Gerasimo e Saba: i loro nomi hanno origine greca ma c'è il sospetto che potrebbero essere stati adottati, come nota Thomas Granier (2008), dopo la monacazione. Diverso sembra il discorso per quelle monache *greche* del monastero di S. Marcellino, delle quali, nel 1041, si ricorda che conoscessero e parlassero in greco (*sciunt licteras grecas*) (Capasso, 1885: doc. 473).

Non sappiamo con sicurezza quali fossero allora i meccanismi di inclusione. Certamente non del tutto liberi ma disciplinati dall'autorità pubblica attraverso filtri specifici. I *pacta* stipulati coi longobardi e con i gaetani, descritti da Jean-Marie Martin (2005: soprattutto 139-151 e 222-226), forniscono qualche apporto su come venissero gestite le relazioni di convivenza e di integrazione con le popolazioni vicine: rapporti tutt'altro che idilliaci, fondati su complessi equilibri nel confronto tra le varie formulazioni normative. I trattati però non spiegano tutto e, da essi, sfugge la concreta realtà di un fenomeno per niente sporadico di un flusso migratorio che si sviluppa in contemporanea col *boom* agricolo e commerciale cittadino. Movimento che l'autorità pubblica sente la necessità di regolare con una strategia di controllo e di dominio sugli immigrati che si avvale di una prassi consolidata, che conosciamo da un privilegio erogato il 15 maggio 1067 dalla cancelleria ducale in favore di un parente del duca Sergio V, Sergio Crispano (Capasso, 1885: doc. 18). Come gestore dei beni pubblici («*iuris nostri publici*») il duca gli concede una serie di *defisi*, uomini sottoposti alla sua tutela. Tra essi, la maggior parte è costituita da longobardi provenienti da Salerno, Capua o dalla Liburia, integrati nel tessuto urbano («*et modo habitant in ista civitate*»): non solo contadini ma anche piccoli commercianti e artigiani. Episodio che mette in risalto l'esistenza di un gruppo di protettori appartenenti al gruppo dei *domini* (quanto ampio non si può sapere) «che approfitta dell'ingresso, a Napoli e nel suo territorio, di manodopera di vario profilo, composta da piccoli commercianti, artigiani e contadini, attratti dalle potenzialità offerte da Napoli, individui dallo statuto civile limitato, sottoposti

¹ Per l'emigrazione di monaci, rimando a Ménager, 1958 e 1959. Più recentemente: Jacob e Martin, 1993; Vitolo, 1996. Sugli spostamenti di popolazione dalla Sicilia al Continente: Martin, 1985-1986.

ad un duro *parrinage*, che paga questa condizione di semilibertà con *corvées*, percentuali sui ricavi per i lavori svolti, *cespites*, *dationes* ecc. Condizione da cui possono sortire solo grazie alla specifica emancipazione da parte dei loro patroni» (Feniello, 2011b: 194).

Esiste una comunità che ha un'influenza più ampia e duratura delle altre in seno alla città di Napoli. Con la comunità delle genti provenienti dalla Costiera amalfitana, dalle cittadine di Amalfi, Scala e Ravello, siamo di fronte ad un vero e proprio ibrido, dove distanza e osmosi sono la faccia della stessa medaglia, in un continuo andirivieni di unioni e di distacchi, di vincoli e di divari tra i membri della comunità e i napoletani. La loro presenza salda due epoche, quella particolaristica ducale, da un lato, e quella di città marittima e capitale del regno, dall'altra. Con una vicenda che continua fino al Quattrocento, quando gli esponenti più in vista della comunità provano il balzo sociale che li porta dai ranghi del commercio e degli appalti all'ascesa verso l'*anoblissement* e modifica anche la loro appartenenza all'interno della comunità originaria, con uno spostamento, per alcuni di loro, come i d'Afflitto, verso aree della città ritenute più consone al nuovo ruolo acquisito, in un quadro di definitiva assimilazione con i napoletani.

Già in età ducale, gli amalfitani sono il gruppo più solido, grazie agli antichi e forti legami di alleanza che legano Napoli e il ducato di Amalfi che permettono l'osmosi tra diversi gruppi dirigenti, con un gioco delle parti testimoniato già a partire dal 954, con un documento che registra la forte prossimità esistente ai più alti livelli tra i gruppi dirigenti delle due città (Capasso, 1885: doc. 82). La loro funzione a Napoli è chiara, di raccordo commerciale col mercato mediterraneo. Sappiamo infatti come essi si incarichino perlomeno dello smercio del lino napoletano, con loro navi, lungo una rotta molto ampia, che allarga di molto i confini geografici dell'orizzonte commerciale napoletano (Feniello, 2013). Insieme ad esso, gli amalfitani esportano prodotti alimentari, vino, armi, legno, seta calabrese e importano tessuti lavorati, greci, spagnoli e anche quelli franchi (come i tessuti *adrisca*), spezie, oggetti di pregio che distribuiscono a Napoli come nel restante Meridione. Le buone possibilità offerte dal porto cittadino permettono agli Amalfitani di rafforzare i propri affari e di prosperare. L'amalgama amalfitano con l'ambiente napoletano è serrato. Gli uomini della Costiera ne sposano, per così dire, abitudini di vita, miti, tradizioni e consuetudini, divenendo così parte attiva della città, sua componente integrata, con un apporto

considerevole, fatto non solo di danaro e investimenti. Essi, come testimoniano le testimonianze a partire dall'età ducale in poi, hanno la consapevolezza di appartenere alla vita sociale cittadina (e ne sposano la tradizionale definizione urbana di *domini*, ad indicare i membri dell'élite cittadina); si trasformano in membri della *militia*, la casta militare; compaiono come giudici; si inseriscono nel mondo ecclesiastico e dei monasteri; stabiliscono stretti legami col potere ducale, anche con vincoli di parentela e si insediano nel mondo commerciale cittadino. Una dimensione che trova la sua migliore esplicazione, nella fase a cavallo dell'anno Mille, nella famiglia Amalfitano e nel testamento di uno dei membri, Sergio, del 1025, che rappresenta lo spaccato più straordinario di questa integrazione e racchiude la vicenda di un ricchissimo mercante della Costiera ma insediato a Napoli, strettamente legato all'élite cittadina e all'autorità ducale, di cui condivide aspettative e stili di vita (Capasso, 1885: doc. 402; Mazzoleni-Orefice, 1985: doc. 81).

Il raccordo con l'ambiente napoletano e col potere locale si precisa meglio in epoca normanna, quando il clima di solidità politica e di sicurezza sociale comportò la progressiva integrazione delle famiglie nobili provenienti da tutta la Costiera amalfitana (specialmente dai centri di Ravello e Scala), nella società aristocratica napoletana, nelle attività cittadine, nella vita amministrativa (Capone-Leone, 1996), comunanza di intenti sancito, nel 1190, dal celebre *Privilegium libertatis* accordato dalla cittadinanza napoletana agli amalfitani ivi residenti (Leone-Patroni Griffi, 1984: 82; Filangieri, 1956; Massaro, 2004: 189). Con un processo che si raffina in età angioina, quando molti di essi giocano sia un ruolo di primo piano nella gestione dell'amministrazione della nuova capitale e nell'amministrazione della dogana e del porto; sia come elementi di spicco del ceto burocratico regnicolo, a supporto della monarchia angioina: sono i tanti Bonito, Brancia, Capuano, Frezza, Trara, del Giudice, Gonfalone, i del Balneo, gli Acconciagioco, i d'Afflitto ecc.

Tuttavia, questa osmosi sembra essere contraddetta da un elemento: che la comunità continua a vivere separata dal resto della città. Si può dire anzi che essa rappresenti la prima "nazione" forestiera approdata in città, raccolta in un'area a ridosso del porto ad alta densità commerciale, che dal centro di Scala prese il nome di Scalesia e che si raccoglieva intorno alla chiesa di Santa Maria della Scala, con proprie strade e moli d'attracco detti *degli Amalfitani* e *dei Ravellesi*. Famiglie che conservano stili di vita legati alle consuetudini dei pro-

pri centri d'origine, tanto da sentirsi poco affini coi Napoletani: basti pensare, ancora nel Quattrocento, alla continua osservanza della formula «de Scalīs habitatores Neapoli», «de Scalīs cives Neapolitani» o «de Scalīs Neapoli commorantes», per contraddistinguersi dal resto; a conservare strette relazioni endogamiche e di paragone; e a utilizzare forme culturali tramandate, come ad esempio, di contrarre i matrimoni «secundum usum et consuetudinem nobilium hominum civitatis Schalarum» (Capone-Leone, 1996; Gaglione, 2014).

Dalla seconda metà del XII secolo, a Napoli si impiantano nuove comunità straniere. La sequenza segue lo svolgersi delle vicende economiche della Penisola, con l'emergere e il tramontare di comunità su comunità. A partire dal regno di Ruggiero II il tradizionale assetto economico napoletano si stravolge, con nuovi protagonisti che si affacciano alla ribalta, dotati di nuove competenze tecniche e di *know how* che consentono il graduale inserimento delle produzioni agricole del Sud in un circuito degli scambi che abbraccia nuovi spazi geografici. Napoli, da quest'epoca, compie un salto di qualità e si qualifica definitivamente «come importante produttore agrario, oggetto di forte interesse da parte di mercanti e operatori economici di zone più dinamiche ed avanzate»; e la pianura napoletana diviene uno degli epicentri dello sviluppo produttivo delle campagne meridionali, che si verifica «per sollecitazione del mercato internazionale» (Galasso, 1993: 31; Vitolo, 2001: 135). Gradualmente, le navi provenienti dai porti dell'Italia centro-settentrionale prendono il posto delle marinerie e degli operatori locali e arrivano nuovi mercanti, dotati di altri potenziali, i quali godono di ampi appoggi dalla Corona e spingono ai margini gli operatori locali. A partire da questa fase, per la storia economica meridionale, niente sarà più come prima, ma più che parlare di sottosviluppo, va accolta la proposta di David Abulafia di uno *sviluppo alternativo*, in quanto la nuova prospettiva significa anche rafforzata intensità dei traffici, nuova funzione dei porti meridionali e graduale inserimento delle produzioni agricole del sud in un circuito degli scambi che abbraccia forme e spazi prima di allora imprevedibili (Abulafia, 1991: 11 e 19)².

Gente nuova si insedia in città. All'inizio si trattò di pisani e genovesi, con un ruolo che si accrebbe quando ormai le vecchie gerarchie cittadine e mercantili rapidamente si trasformarono. Per essi, e

² Un universo economico che, per usare la bella immagine di Giuseppe Galasso (1984: 48), potremmo anche definire come «dipendente ma non passivo».

per tutte le altre comunità che si installarono a Napoli, si può parlare di un fenomeno migratorio? La risposta è difficile. Il trasferimento di mercanti, uomini d'affari, membri della élite internazionale del danaro è fenomeno che abbraccia tutte le principali città e le corti europee. Si trattò, scrive Barbero (2009: 28), di una «migrazione *sui generis*, che coinvolse soltanto nuclei ristretti di popolazione urbanizzata e acculturata, e che per lo più prevedeva il ritorno in patria dopo un periodo di servizio nelle filiali estere», insomma un fenomeno momentaneo, legato ai transiti e ai commerci, che non prevedeva il fermarsi definitivamente nel luogo di approdo ma solo di soste periodiche, a seconda dei bisogni e delle necessità dei commerci. D'altro canto, la formazione di comunità straniere organizzate, cui si concedeva la possibilità di vivere secondo le proprie leggi, di godere di agevolazioni fiscali, di essere rappresentate da un proprio console nel corso delle vertenze giudiziarie, nelle cerimonie e nella vita di relazione sicuramente facilitava gli spostamenti ma rendeva, nello stesso tempo, più concreta la possibilità di impiantarsi in modo definitivo nella località scelta per i propri traffici. Tenderei infatti a credere che la istituzionalizzazione spingesse in questo senso, aumentasse le occasioni di stanzialità, perché, progressivamente, attenuava gli attriti tra stranieri e autoctoni e aumentava la possibilità di relazione. I consolati divennero insomma non solo un luogo di garanzia delle extraterritorialità ma anche il posto privilegiato in cui le minoranze straniere venivano organizzate in funzione della città che le ospitava, coi propri rappresentanti, i consoli, che, come talvolta accadde proprio a Napoli, non erano necessariamente appartenenti alla "nazione" di provenienza ma proprio partenopei, in un'ambiguità di interessi volta a tutelare non solo i forestieri.

È già nell'ultima fase del periodo ducale che i pisani collocano proprie attività nella zona del porto, specie nell'area meridionale cittadina della cosiddetta *iunctura civitatis*, dove ottengono in affitto case e attività commerciali (*locora negotiandi*) dai monasteri di S. Pietro a Castello e di S. Salvatore *in insula maris*. Da allora, il tratto di mare e la spiaggia ad occidente dell'antico porto del Vulpulo, presero il nome di Porto Pisano: un bacino di ancoraggio che, dotato delle strutture difensive e portuali già esistenti, ebbe una fisionomia non dissimile dagli ormeggi dei mercanti amalfitani disposti invece nella parte orientale del porto. Una colonia che, grazie al favore di Federico II, crebbe intorno alla chiesa di San Giacomo degli Italiani, dalla forma marcatamente mercantile che viene a poco a poco as-

sorbita nel contesto urbano, subendo una rapida e caotica crescita. Zona chiamata «la giunta nuova di porto dove si dice a pertuso», meglio conosciuta, in età angioina, come il malfamato quartiere del Malpertugio, pericoloso e inaccessibile, ricordato nella novella di Andreuccio da Perugia del Decamerone di Boccaccio (Feniello, 1995).

I genovesi, arrivano più tardi, ma la loro presenza diviene subito basilare, al punto che a partire dagli anni Ottanta, Napoli «compare come principale meta di viaggio nel 5,52% del totale dei contratti stipulati nella città ligure, e per investimenti di una certa consistenza» (Vitolo, 2001: 136). La loro loggia sorse nel cuore dell'area commerciale voluta dai nuovi sovrani normanni, non lontana dalla dogana regia, verso la *pietra del pesce, in capite piscarie propre mare*, come ricorda una testimonianza di età angioina (Camera, 1860: 143). E tutta l'area intorno alla loggia dalla metà del Duecento accrebbe il suo carattere commerciale per diventare il vero e proprio centro mercantile cittadino, luogo dove le botteghe dei *nobiliores* napoletani si confondevano con le attività commerciali e di cambio di operatori toscani e romani (Davidsohn, 1901: 58, reg. 251). Tutto questo grazie ad alcune importanti condizioni che Napoli poteva offrire: la posizione strategica una popolazione in crescita e la possibilità di trarre grossi guadagni dall'import-export, dalla produzione agricola e dal surplus di capitali da essa generati e grazie alla struttura portuale cittadina, capace hub di carico e scarico di derrate provenienti da tutta la Campania. Con forti rancori tra le due comunità, riverbero di tensioni di più ampio respiro e di carattere internazionale, che sfociano in violenza aperta in città nel febbraio 1226, con morti e feriti³.

A fine Duecento, sono, come ricorda Giovanna Petti Balbi, ben quaranta i nomi genovesi che rappresentano la *natio* a Napoli. E sono gli esponenti della migliore aristocrazia ligure: a partire dai de Mari, per proseguire coi Cibo, i Lercari, i Grimaldi, i Ghisolfi, i Malocello, i Gabernia, associati ai grandi nomi del commercio internazionale (Boccanegra, Matalaffo), cui vanno aggiunti gli esponenti direttamente coinvolti nella politica angioina, come gli Spinola. Siamo davanti, con tutta evidenza, a un consolato «in cui predominano esponenti della nobiltà e che sollecita spesso l'intervento della madrepatria volta a tutelarne la compattezza, il prestigio e il decoro, in una sede – come Napoli – strategica e vitale per gli interessi poli-

³ Sulla presenza pisana e genovese a Napoli e sui violenti contrasti tra le due comunità, cfr. Lopez, 1975.

tici ed economici genovesi» (Petti Balbi, 1989: 992). Famiglie che in seguito saranno designate come *moram trahentes* o *residentes*, cioè definitivamente insediate nella capitale.

Con Napoli capitale angioina si schiude una nuova e più caratterizzante fase di sviluppo urbano. La città, dalla seconda metà del XIII secolo, comincia ad assumere una dimensione attrattiva inimmaginabile solo cinquanta anni prima e verso la città affluiscono, con una corrente crescente, esponenti della nobiltà meridionale, amministratori, uomini di legge, professori dell'università creata da Federico II, uomini di chiesa e d'armi, gente del mondo delle cancellerie, giuristi, consulenti, operatori economici, artigiani, manodopera specializzata e no proveniente da tutta Italia. Essi contribuiscono tutti insieme a mutare il volto di Napoli in quello di una capitale internazionale. Crescono i suoi spazi e all'antico tessuto cittadino di età greco-romana che aveva resistito per secoli si aggiunge una nuova e ampia fascia più ampia e confortevole lungo la fascia costiera occidentale, dove sorge la nuova residenza reale di Castelnuovo, alla cui costruzione partecipa più di una generazione di manovali, cavapietre, artigiani, architetti, artisti in gran parte forestieri, tra cui basta citare personalità del calibro di Pietro Cavallini e Giotto. La popolazione cittadina fiorisce in pochi decenni e passa da poco meno di trentamila abitanti a metà del secolo a circa quarantamila alla fine di esso. Dal punto di vista economico, la città a mano a mano si afferma grazie al suo ruolo di centro unificatore del regno, integrata sempre di più al grande traffico internazionale, luogo privilegiato di transito e di consumo. Napoli si lega alle grandi e più attive piazze d'affari contemporanee, da Firenze a Genova, da Avignone e a Barcellona, da Venezia a Valencia, da Costantinopoli e Bruges, da Rodi a Londra. La chiave è la messa in valore progressiva della capitale, dove l'attrattiva della nuova corte, tra le più splendide d'Europa, fa da volano allo sviluppo. E dove aumentano le concessioni regie agli stranieri di luoghi, appartenenti alla Curia, per stabilire fondaci per il commercio, logge, banchi ecc. (Colletta, 2006: 176 e ss.). E si precisa meglio, d'altro canto, la nozione stessa di immigrato, appartenente a una *natio*, «cioè alla comunità dei suoi concittadini, sia essa una delle *nationes* della penisola italiana (fiorentina, veneziana, bolognese cc.) o più propriamente straniera (ragusea, fiamminga ecc.)». Con una gamma di situazioni di intensità diverse che vanno «dall'*exterus nostri regni* fino al *forensis*», e comprendono regnicoli, forestieri (italiani) e stranieri (d'oltralpe e d'oltremare) (Del Treppo, 1989: 181).

Napoli si internazionalizza. Appresso ai monarchi arrivano francesi, borgognoni, provenzali, marsigliesi. A partire da esponenti

della nobiltà scesi con Carlo nell'impresa contro Manfredi. Sono i de la Rat, i de la Gonesse, gli Etendard, i Joinville, i Lautrec, i de Millac, i de Bourson che, con una serie di matrimoni strategici, si fondono con l'aristocrazia locale, con una tendenza esogamica che rivela una grande rivoluzione, perché mette la parola fine alla tradizione di sequenze strettamente endogamiche, tutte vissute all'interno dell'ambito napoletano. Bisogna immaginare però una immigrazione ancor più diffusa: di corallari marsigliesi e provenzali, di membri delle arti e dei mestieri, di gente che penetra negli uffici amministrativi. Li troviamo dispersi in varie aree urbane. Ad esempio, alla rua Francesca, dove sorse anche una chiesa di S. Maria dei Francesi, strada sorta *ex novo* in un'area sottoposta ad un rapido sviluppo urbano dopo un'epoca di distruzioni e di abbandono, detta della *Iunctura nova civitatis* posta all'esterno dell'antica porta meridionale dei Cannabari o dei Monaci e chiusa dall'antemurale del *moricino*⁴. La loggia dei marsigliesi, a sentire l'erudito Matteo Camera (1860: 149), si trovava non lontano da rua Catalana, presso il mare, non distante dal Malpertugio («versus rugam Catalanorum et littus maris»), sebbene un'altra tradizione, riportata da Georges Yver (1903: 170), collocherebbe la loggia dall'altra parte, non lontano dalla Scalesia. Non abbiamo nessuna testimonianza sulla presenza numerica dei marsigliesi in città, neppure indicativa; ma penso che la comunità fosse piuttosto consistente e commercialmente florida se è vero che per Marsiglia la loggia ebbe un'importanza considerevole, al punto ogni anno il Consiglio della città nominava un console cui spettava la salvaguardia della Loggia e diverse delibere, comprese tra il 1319 e il 1375, citano le spese di manutenzione della struttura napoletana: mentre l'interesse costante dell'autorità marsigliese viene testimoniato nel 1368 dalla dimensione dello stipendio da favola erogato al console, di ben 100 fiorini (Lelandais, 2021: 134-135). Sulla presenza provenzale si sa meno. Ma si è a conoscenza del fatto che essi fossero interessati alla pesca del corallo, una delle voci principali del commercio costiero francese, e che avevano il loro molo nella baia di Santa Lucia, sul lato occidentale di Castelnuovo.

Ma sono le nazioni provenienti dalla Toscana che, col loro impatto, rivoluzionano nel profondo la vita economica sia della città sia del Regno, con una storia che si lega a filo doppio con quella dei d'Angiò⁵. A

⁴ Cfr., ad esempio, Pilone, 1999: 254-255 (a. 1310), 278-279 (1288), 286-287 (1269).

⁵ Per tutta la vicenda della presenza toscana e fiorentina a Napoli e nel regno, si rimanda a Yver, 1903: 228-232.

loro infatti, su sollecitazione pontificia, si deve il finanziamento dell'impresa meridionale, ne sostengono i passaggi, ne adottano gli obiettivi. Un apporto finanziario toscano che non manca mai, cui Carlo I e i suoi eredi attingeranno con continuità. Le nuove possibilità offerte dalla conquista angioina si traducono in una immigrazione costante di toscani, che si insediano in città. E a Napoli cominciano a circolare senesi, pistoiesi, lucchesi. Con un gruppo che, in breve tempo, emerge sugli altri: i fiorentini, che attraverso l'alleanza coi d'Angiò costruiscono le basi per un grande progetto futuro, con una politica di investimenti e di prestiti in cambio di salvacondotti, privilegi, concessioni, permessi, monopoli, che trasforma i fiorentini nei principali mercanti nella capitale e nel regno. Si comincia con i mercanti-banchieri Frescobaldi, nel 1265, cui seguono i privilegi deliberati in favore di Lotaringo Bandini, Coppo di Scaldo, Marchetto *de Florencia*, che avvengono tra ottobre e dicembre 1266.

Da allora, i fiorentini dilagano. Si installano sia a Napoli, com'è naturale, sia nei principali centri del Regno, nelle sue città, nei suoi porti. La loro presenza si regge sull'abilità di far girare il danaro, sul loro genio finanziario, sulle tecniche contabili che adoperano, sulle reti di relazione che ormai penetrano da un capo all'altro d'Europa. E il rapporto tra Napoli e Firenze diventa indispensabile. Necessario. «Firenze appare – asserisce David Abulafia (1981: 379) – quando la casa d'Angiò appare»: frase che riassume benissimo il dato di fatto, di come l'iniziale fortuna di Firenze sia strettamente legata all'impresa guidata da Carlo e che raggiunge l'apogeo all'epoca di Roberto. Proprio nel corso del Trecento si insediano in città le grandi *supercompanies* dei Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli accompagnate da altre compagnie di peso come i Bonaccorsi, gli Scali, i Visdomini, gli Alberti, i Coppi; e da una serie infinita di altri operatori, uomini di mercato, faccendieri, giuristi, gente dell'università, zecchieri, cavalieri, preti, *ufficiali*, valletti, domestici, ambasciatori ecc. Tra essi Lorenzo e Giovanni Acciaiuoli, Neri Casini, Doffo dei Bardi, Silvestro Manetti, Alessandro di Parisio, Guccio di Stefano Peruzzi, Bartolomeo dei Guicciardini, Coppo dei Baroncelli, Lando degli Albizzi, i Boccaccio. Addirittura, anche l'incaricato dello zoo reale e uno dei giullari erano di Firenze (De Blasiis, 1892: 495). Tutto un mondo che parla fiorentino e emargina altri gruppi. Per i pisani, ad esempio, non c'è più margine di manovra. Diventano a Napoli sempre più piccoli, finché scompaiono, sia per cause politiche, il loro marcato atteggiamento ghibellino, sia perché, dopo la Meloria, il

ridimensionamento pisano è nei fatti. Con delle eccezioni, come le famiglie de Barba e Gambacorta (Feniello, 1995: 232).

Dove i fiorentini risiedano in città, non è nettamente precisabile. La loro presenza sembra quasi sminuzzata. Molte aziende trovarono spazio intorno alla *rua dei Cambi*, non lontano dall'antica porta dei *Cannabari*, che metteva in collegamento la rada orientale del porto con uno dei quartieri più popolosi della città, quello di Portanova (Davidsohn, 1901: 58). Ma più persuasivo pensare che seguissero il flusso delle altre comunità, lungo la linea costiera legata da un'unica strada voluta da Carlo II che dal Castelnuovo giungeva alla zona orientale della città. Un affollato quartiere dove si addensa gente della Costiera amalfitana, catalani, pisani, senesi, lucchesi, lombardi, fiamminghi, francesi.

I fiorentini furono capaci ancora di guidare il mercato locale quanto più ci si addentra negli anni finali del Trecento, epoca che risente del ristagno delle attività economiche. Ma, nonostante la congiuntura, l'integrazione tra il mercato napoletano e del Regno e il contesto internazionale resiste grazie proprio al gran lavoro di saldatura compiuto da fiorentini come i Bonciani che, cresciuti all'ombra dei grandi banchi dei Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, dal 1348 cominciano ad operare in maniera autonoma, e da protagonisti, nel triangolo commercial-finanziario Napoli-Firenze-Avignone. Gruppo che dal 1348 al 1365 gravitò intorno al *grand commis* Niccolò Acciaiuoli, fino alla sua morte, nel 1365, il vero padrone del Regno (Tocco, 2001). Un vincolo di interessi, quello tra i fiorentini e Napoli, talmente tenace da resistere ancora a lungo nel corso del Quattrocento: oltre che con Gaspare Bonciani, con il banco di Filippo Strozzi e la filiale del banco Medici diretta da Francesco Nasi⁶. Una aderenza evidente nella presenza della comunità fiorentina, attestata dagli statuti del 1430 studiati da Bruno Figliuolo (2001).

L'ultima fase di emigrazione di carattere nazionale, sulla scia di una grande impresa militare, fu quella catalana. L'immigrazione era già cominciata nel corso del Trecento, al seguito della moglie di re Roberto, la regina Sancia. Si erano insediati in un quartiere tra la città vecchia e quella che si estendeva intorno al Castelnuovo. In questa area i catalani creano i loro fondaci e organizzano i loro banchi, alla *rua catalana*, all'imbocco della centralissima via Depretis.

⁶ Sui Bonciani: Tognetti, 2012: 264-265, e Iadanza, 1952. Su Filippo Strozzi: Del Treppo, 1986. Sui Medici nel regno: Feniello, 2014.

La colonia è florida, tuttavia non protagonista nella vita economica cittadina. Com'era abitudine, il consolato catalano viene affidato a notabili appartenenti alla nazione ospitante. Per settant'anni è appannaggio della famiglia nobiliare dei di Costanzo, prima con Giacomo e poi con Lisillo. Nel 1413, divenuto ormai troppo vecchio Lisillo, passa nelle mani degli Aldomorisco, clan assai devoto ai durazzeschi. Dopo di che, quando già si avverte la presenza di Alfonso, i catalani si rendono autonomi e, nel 1422, nuovo console nella capitale diviene un aragonese, Arnau de Montsoriu, padrone di galee e eletto direttamente dal consiglio municipale di Barcellona, il quale va a coadiuvare l'azione del valenzano Pere Bonshoms, rappresentante dei mercanti siciliani (Del Treppo, 1972: 193). Dal punto di vista commerciale, la comunità vive un po' ai margini, approfittando di speculazioni e di occasioni specifiche, senza un piano preordinato di intervento, senza una sufficiente razionale organizzazione dei suoi spazi economici e della sua presenza urbana. Non importano direttamente quasi niente in città: si servono di intermediari, in special modo genovesi, come i Salvago e i Giustiniani, che spediscono nel regno centinaia di panni catalani.

All'arrivo di Alfonso, una massa di persone si riversano sulla città conquistata e modellano la loro presenza sulla nuova relazione che si instaura tra sovrano, capitale e regno. Un flusso che si insinua in tutti i gangli vitali della vita urbana, perché «tutta la citate 'de èi piena», come informa un testimone oculare, Loise de Rosa (1991: 551). Un mondo di catalani: termine un po' limitante, generico, in quanto non permette di cogliere appieno la complessità della corrente migratoria, che è composta da gente di diversa origine e varia provenienza. Di cittadini delle grandi capitali, come Barcellona e Valencia; o delle città più piccole, come Perpignano, Saragozza, Tarragona, Tortosa e Gerona. O di uomini delle Baleari e dell'entroterra aragonese, spinti dal miraggio della nuova conquista. Ma non mancano castigliani e siciliani, che si insinuano nella capitale, occupando sia posti di rilievo sia mansioni di minor prestigio e pregio.

Partendo dall'alto, nei posti chiave dell'amministrazione, arrivano uomini di fiducia del re, abili e competenti. Il vescovo di Valenza Alfonso Borgia, presidente del sacro Regio Consiglio. Il giurista maiorchino Matteo Malferit. Raimund Boyl e Arnau Fonolleda, presenti nella segreteria reale. Bernau Villamarì è ammiraglio e governatore dell'arsenale cittadino. Alla direzione del patrimonio ci sono Pere de Bisalduno, Francesch Sanoguer, Perot Mercader, i

Pujades, padre e figlio. Ai servizi diplomatici, Luis des Puig, Pere Boyl, Xavier de Contesa, Ximenes Perez de Corella. Non vanno poi dimenticati giuristi, notai e scrivani provenienti da Valenza, come Francesc Martorell, Joan Olzina e Andreu Gaçull; il reggente della Cancelleria Joan de Gallach, i vicecancellieri Valentí Claver, Nicolau Fillach e Jaume Pelegrí, il conservatore generale del real patrimonio Pere de Besalú, ecc. (Cruselles e Cruselles, 2000). Un'onda che non si arresta alla morte di Alfonso e alla separazione del Regno dai domini della Corona d'Aragona. Infatti, l'apporto catalano agli uffici rimane intatto. Basti pensare al conte di Alife Pascasio Diaz-Garlon, che fu percettore generale e castellano di Castelnuovo; a Pere Bernat, responsabile della tesoreria e della dogana maggiore di Napoli; al regio mediatore Guillem March Cervelló; o ai maestri razionali della Camera della Sommaria Joan Puig Oliver, Joan de Guares, Guillem Candell e Miquel de Bellprat, quest'ultimo imparentato al tesoriere dell'armata navale Simonot.

Ma è la precisa strategia di integrazione imposta dalla casa regnante che lascia un segno decisivo nell'*élite* del regno. I d'Avalos, i de Guevara, i Cabanillas, i Cardenas, i Centelles, i Siscar, i Milà ecc. divengono gli interlocutori dell'antica feudalità. Anzi, si deve sostenere che proprio loro assumono il ruolo di garanti del rapporto tra la monarchia e il baronaggio locale, spesso infido e di difficile controllo. L'articolazione è molto interessante, e, naturalmente, non si arresta alla prima generazione dei compagni di Alfonso, ma si sviluppa in quelle future con sempre maggiore organicità (d'Agostino e Buffardi, 2000). Un'ampia dinamica, che, in una sorta di continuità, saldò nobiltà scaturite da due diverse conquiste – quella duecentesca angioina e quella quattrocentesca aragonese –, come attestano significativamente le fusioni tra le famiglie di provenienza francese, dei del Balzo e della Ratta, e i Guevara.

La capacità di integrazione cittadina del flusso catalano non riguardò soltanto l'*élite*. Dai ranghi più bassi affluiscono in tanti. Animano la corte una folla di emigranti: musicisti, letterati, pittori, artisti, buffoni di corte, sarti, calzettieri, pasticciieri, gioiellieri, librai, artigiani che si mescolano a gente di condizione e mestieri disparati, artefici, operai, uomini d'armi, e insieme con costoro – come nota Ernesto Pontieri (1975: 169)– «avventurieri e sfaccendati in cerca di un'occupazione: tutti allettati dalla fama dell'ineguagliabile liberalità di Alfonso nel compensare chi lo serve col conferimento di impieghi, assegnazione di immobili, esenzioni tributarie, appalti di opere pub-

bliche, pensioni». Il cantiere del neonato Castelnuovo si arricchisce di nuove maestranze, spesso specializzate, le quali arrivano al seguito della famiglia Sagrera e modificano in profondità il volto del castello: costruiscono la grande sala detta oggi dei Baroni, dotano la reggia di un sistema di torri più funzionale alla difesa, la attrezzano per soddisfare ogni bisogno regio, con opifici, magazzini e gabbie per animali esotici (Santoro, 1982: 140-163). Addetti ed operai partecipano al rinnovamento dell'antica zona della rua dei Cambi, centro angioino dei commerci, abbattano il simbolo del potere commerciale genovese in città, la grande Loggia fatta costruire da Giovanna I, danno vita alla nuova piazza della Selleria, che diventa il cuore delle manifestazioni che esaltano la figura del sovrano, dove si tengono feste, cortei, tornei (Strazzullo, 1962). La dogana si riempie di catalani, come anche la Zecca. Al porto lavorano facchini, imballatori, marinai, rematori, nocchieri aragonesi. L'arsenale viene ampliato con la costruzione di una nuova sala e di due moli: lavori cui sovrintendono i funzionari della tesoreria Bernat Fench, Uger de Veçach, Johan Gil. Si allestiscono nuove navi, costruite con l'impegno di manodopera castigliana, la quale rappresenta più di un terzo dei complessivi 153 operai attestati nel 1455 (Leone, 2004; Schiappoli, 1972).

Durante l'epoca di Ferrante, questa immagine non sbiadisce e risalta una presenza che continua ad alimentare la vita economica e sociale della capitale. Basta scorrere le *Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, edita da Nicola Barone (1885), o il *Giornale* del banco Strozzi pubblicato da Alfonso Leone (1981) e relativo a scritture contabili del 1473, per avere un'idea precisa della presenza della componente artigianale catalana in città. Complessivamente, secondo un breve censimento effettuato da Sandra Bernato (2008: 4), rimane ricordo di ventisette artigiani e di dodici differenti attività, «ossia quelle dell'*argenter* (svolta da Pere Toralba, Joan Anthó Ferrido, Francesc e Alfons Pérez); dello speziale (Joan Vines, aromatario del duca di Calabria); del cartolaio (Joanet Vallyes); del sellaio (*mestre* Guillem da Girona); del corazaio (Bartomeu Colom); dell'orologiaio (Antoni Busquet); del *sastre* (Bernat e Francesc Plaustret, padre e figlio); del *calzeter* (Bernat Despla); del *pellicer* (Bernat Gantez); del *torner* (*mestre* Antoni); dello *speroner* (Guillem Descona); e del *corder* (Jaume e Joan Dalmau)».

Infine, ci sono i mercanti. Sono forse quelli che intuiscono meglio il sogno mediterraneo di Alfonso e ne comprendono le enormi potenzialità. Secondo Mario Del Treppo (1972: 211) «i mercanti ca-

talani che vediamo attratti nel regno fin dagli inizi della spedizione alfonsina e poi operare con sempre crescente fervore di iniziative sulla piazza napoletana e taluni anche fissarvi stabilmente la propria dimora, non sono piccoli avventurieri in cerca di fortuna ai quali si apre insperatamente un nuovo campo d'azione, ma uomini d'affari già affermati che hanno quasi sempre un assai largo giro di relazioni». Siamo davanti ad un gruppo dotato, che comprende quali possano essere i vantaggi da trarre dall'inserimento nel mercato napoletano – da Pere Pexana a Johan Torralba, a Johan e Barthomeu de Lobera, a Gaspar Muntmany ai grandi *botiguers*, come i Monegal o Pere Marquesans o Franci Millac, Jaime ça Font, Johan Urgelles, Bernat Casaldaguila, Martino de la Cavalleria ecc⁷.

Molti di loro finanziano la corte, soccorrono il sovrano le cui casse sono in continuo debito. Ricevono in pegno gioielli di pregio e in restituzione delle somme anticipate, non sempre danaro liquido ma, per lo più, privilegi di natura commerciale oppure cessioni di entrate pubbliche. Partecipano a queste operazioni, che debilitano la compagine statale e ne dissanguano le casse ma che fanno la fortuna delle case commerciali non solo catalane, come quella del Crexelles o dei banchieri Calcer e Cimart Ma i catalani provvedono anche al credito diffuso. Un'attività feneratizia di cui si servono in città e nel suo entroterra piccoli commercianti, artigiani, bottegai e gruppi di ebrei, che, sparsi sul territorio delle province, erogano, a loro volta, piccoli prestiti su pegno. La centralità di questa componente mercantile viene ribadita dal già citato libro-giornale del banco di Filippo Strozzi, da cui si rileva come i mercanti aragonesi rappresentino i principali clienti della più importante banca del regno. Ne vengono menzionati in tutto 90, che compiono 1654 operazioni per un giro di affari di 287.542 ducati. In rapporto, l'altro gruppo di punta, quello fiorentino, conta la metà dei correntisti, per un giro che è di meno della metà, ossia 113.842 ducati. Queste cifre spiegano meglio di qualunque parola quale sia il ruolo catalano-aragonese nello sviluppo dell'economia del regno nel corso della seconda metà del Quattrocento. E che, peraltro, danno pure la dimensione di una presenza che è venuta man mano incardinandosi in città.

Ormai la città ha assunto un carattere di metropoli cosmopolita. La presenza straniera aumenta di dimensione, diventa impalpabile,

⁷ Su tutti questi mercanti: Del Treppo, 1972: 211 ss. e *passim*, e 1989: 206. Cfr. anche Feniello, 2000; Lapeyre, 1961: 108, 114, 127, 131; Ryder, 1976: 279 e 357; Conde, 1997: 43- 44, 48-49 e 52.

si confonde e si polverizza nell'ambiente cittadino, con la scomparsa delle demarcazioni strette che avevano caratterizzato l'emigrazione per consolati e *nationes*, già allentatesi nel corso dell'epoca angioina. Tutto diventa più aperto e fluido, e l'integrazione appare evidente nei ceti più attivi, dell'artigianato e del mercato. Nel commercio, gli eredi di quel nucleo amalfitano approdato in città nel X secolo, si trovano adesso, in pieno Quattrocento, a confrontarsi in città con gente di Barcellona, di Perpignano, di Maiorca, di Valencia; con fiorentini, lucchesi, pisani, genovesi, veneziani, veronesi; oppure con fiamminghi di Bruges e francesi di Montpellier. È una prospettiva che trasforma alcuni elementi cittadini, dove ciò che connota il cambiamento riguarda in gran parte gli assetti produttivi: catalani, spagnoli, genovesi, ragusei, milanesi, bolognesi impegnati nell'Arte della lana. tanti tedeschi implicati nella panificazione, come fornai, tanto che il pane a Napoli sa di tedesco (Vitolo, 2017). Tantissimi francesi e fiamminghi nel settore del lusso, della moda e dell'abbigliamento⁸. Gli zecchieri sono in gran parte ragusei. I fabbricanti di armature lombardi (Silvestri, 1998). Gli addetti alle artiglierie aragonesi sono parigini⁹. In una dimensione che fa di Napoli una grande capitale internazionale, con un destino che la trasformerà in una delle principali capitali, non solo per spessore demografico, europee.

⁸ Scrive Del Treppo (1989: 183): «tra i clienti del banco Strozzi a Napoli nel 1473 troviamo: Bernardo Plaustret, maestro sarto, Paradis francese cucitore, Piero Picardo maestro cucitore, Piero Rossell francese calzettai e il maestro cimatore Ghaltiero di Lorena».

⁹ Come il parigino Guglielmo Monaco, conosciuto nelle carte quattrocentesche come il *gubernator regie artegliarie*, che aveva riorganizzato l'artiglieria regia fondendo bombarde in bronzo, alcune delle quali di dimensioni enormi. Inoltre, durante la ricostruzione del palazzo reale di Castelnuovo, realizzò, usando tecniche particolarmente avanzate per l'epoca, i grandi portali in bronzo e le campane dell'orologio dell'edificio, per le quali furono pagati nel 1457 1.117 ducati. Su di lui: Filangieri, 1891: 179-180; de Lellis, 1968: II, 76-78; Feniello, 1998: 78.

Bibliografia

- Abulafia, David (1991). *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*. Napoli: Guida.
- Abulafia, David (1981). Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370. *The Economic History Review*, n.s., 24, 3: 377-388.
- Barbero, Alessandro (2009). Le migrazioni medievali. In Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 24, *Migrazioni* (21-39). Torino: Einaudi.
- Barone, Nicola (1885). Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504. *Archivio storico per le province napoletane*, 10: 5-47.
- Benjamin da Tudela (1989). *Libro di viaggi*, a cura di Laura Minervini. Palermo: Sellerio.
- Bernato, Sandra (2008). Gli artigiani catalani a Napoli nella seconda metà del Quattrocento. In *La Catalogna in Europa, l'Europa in Catalogna. Transiti, passaggi, traduzioni*. Atti del IX Congresso internazionale dell'Associazione italiana di studi catalani (Venezia, 14-16 febbraio 2008). Edizione in linea <http://www.filmod.unina.it/aisc/attive/Bernato.pdf>.
- Camera, Matteo (1860). *Annali del Regno delle Due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia sino a tutto il regno dell'Augusto sovrano Carlo III*, vol. II. Napoli: Stamperia e Cartiera del Fibreno.
- Capasso, Bartolomeo (1885). *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, II/1. Napoli: Società Napoletana di Storia Patria.
- Capone, Gabriele; Leone, Alfonso (1996). La colonia scalese dal XIII al XV secolo. In Alfonso Leone (a cura di), *Ricerche sul medioevo napoletano* (173-186). Napoli: Athena.
- Cassandro, Giovanni Italo (1969). Il Ducato bizantino. In Ernesto Pontieri (diretta da), *Storia di Napoli*, II/1 (3-408). Cava dei Tirreni: ESI.
- Cilento, Nicola (1969). La chiesa di Napoli nell'alto Medioevo. In Ernesto Pontieri (diretta da), *Storia di Napoli*, II/1 (641-735). Cava dei Tirreni: ESI.
- Colletta, Teresa (2006). *Napoli città portuale e mercantile. La città bassa, il porto e il mercato dall'VIII al XVII secolo*. Roma: Edizioni Kappa.
- Conde Delgado de Molina, Rafael (1997). La letra de cambio en el sistema financiero de Alfonso el Magnánimo. *Archivio storico del Sannio*, 2: 43-52.
- Cruselles Gómez, Enrique; Cruselles Gómez, José María (2000). Valencianos en la corte napoletana de Alfonso el Magnánimo. In D'Agostino e Buffardi: 875-897.
- D'Agostino, Guido; Buffardi, Giulia (a cura di) (2000). *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnánimo*. Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Napoli: Paparo.
- Davidsohn, Robert (1901). *Forschungen zur Geschichte von Florenz. III. Teil: XIII. und XIV. Jahrhundert, I. Regesten unedirter Urkunden zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen; II. Die Schwarzen und die Weissen*. Berlin: E. S. Mittler und Sohn.
- De Blasiis, Giuseppe (1892). La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 17, 2: 485-515.
- De Lellis, Carlo (1968). *Famiglie nobili del Regno di Napoli*, ristampa anastatica. Bologna: Forni.

- Del Treppo, Mario (1972). *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*. Napoli: L'Arte Tipografica Napoli.
- Del Treppo, Mario (1986). Il re e il banchiere: strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni* (229-304). Napoli: Liguori.
- Del Treppo, Mario (1989). Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico. In Gabriella Rossetti (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI* (179-233). Napoli: Liguori.
- De Rosa, Loise (1991). Cronache e ricordi. In Masuccio Salernitano, *Il Novellino con appendice di prosatori napoletani del '400*, a cura di Giorgio Petrocchi (535-583). Firenze: Sansoni.
- Di Muro, Alessandro (2009). *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII-IX)*. Salerno: Laveglia.
- Feniello, Amedeo (1995). Il *portus Pisanorum* di Napoli e il nuovo porto angioino. *Bollettino Storico Pisano*, 64: 225-232.
- Feniello, Amedeo (a cura di) (1998). *Napoli. Notai diversi 1322-1541*. Napoli: Athena.
- Feniello, Amedeo (2000). Marchandises et charges publiques: la fortune des d'Afflitto, hommes d'affaires napolitains du XVème siècle. *Revue historique*, CCCII, 1: 55-119.
- Feniello, Amedeo (2011a). *Sotto il segno del leone. Storia dell'Italia musulmana*. Roma-Bari: Laterza.
- Feniello, Amedeo (2011b). *Napoli. Società ed economia*. Roma: Isime.
- Feniello, Amedeo (2013). Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV secolo). *Archivio storico italiano*, 171: 3-34.
- Feniello, Amedeo (2014). Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento. *Archivio storico italiano*, 172: 435-512.
- Figliuolo, Bruno (2001). L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli negli statuti del 1430. In Giovanna Petti Balbi (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI* (191-200). Napoli: Liguori.
- Filangieri, Gaetano (1891). Indice degli artefici delle arti maggiori e minori, II. Napoli: Tipografia dell'Accademia reale delle scienze.
- Filangieri, Riccardo (1956). Note al Privilegium Libertatis concesso dai Napoletani agli Amalfitani nel 1190. *Papers of the British School at Rome*, 24: 107-116.
- Gaglione, Mario (2014). Amalfi e Napoli tra alto Medioevo e età angioina. In Bruno Figliuolo e Pinuccia F. Simbula (a cura di), *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei* (33-69). Amalfi: Centro di cultura e storia amalfitana.
- Galasso, Giuseppe (1984). Economia e finanze nel Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo. In Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz (a cura di), *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima età moderna* (45-88). Bologna: il Mulino.
- Galasso, Giuseppe (1993). Napoli e il mare. In Giosuè Musca (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle X giornate normanno (27-37). Bari: Congedo.

- Granier, Thomas (2008). Les moines «grecs» de Saints-Serge-et-Bacchus et Saints-Théodore-et-Sébastien dans la société napolitaine des VIIe-XIIe siècles. In Claude Carozzi, Daniel Le Blévec e Huguetta Taviani-Carozzi (a cura di), *Vivre en société au Moyen âge - Occident chrétien VIe-XVe siècle* (197-218). Aix-en-Provence-Marseille: PUP.
- Iadanza, Giuseppe (1952). Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 72: 1-20.
- Jacob, André; Martin, Jean-Marie (1993). L'église grecque en Italie (v. 650 - v. 1050). In Jean-Marie Mayeur et al. (a cura di), *Histoire du Christianisme des origines à nos jours*, IV (349-371). Paris: Desclée.
- Lacerenza, Giancarlo (2008). Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus. In Teresa Colletta (a cura di), *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna* (33-39). Roma: Edizioni Kappa.
- Lapeyre, Henri (1961). Alphonse V et ses banquiers. *Le Moyen Age*, 67: 93-136.
- Lelandais, Fanny (2021). La loggia dei Marsigliesi a Napoli. In Teresa Colletta (a cura di), *Città portuali del Mediterraneo. Luoghi dello scambio commerciale e colonie di mercanti stranieri tra Medioevo ed Età moderna* (131-138). Milano, Franco Angeli.
- Leone, Alfonso (1981). *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*. Napoli: Guida.
- Leone, Alfonso (2004). Operai dell'arsenale di Napoli nel 1455. *Schola Salernitana. Annali*, IX: 181-186.
- Leone, Alfonso; Patroni Griffi, Filomena (1984). *Le origini di Napoli capitale*. Altavilla Silentina: Studi Storici Meridionali.
- Lopez, Roberto Sabatino (1975). Risse tra pisani e genovesi nella Napoli di Federico II. In Id., *Su e giù per la storia di Genova* (217-230). Genova: Università di Genova.
- Luzzatti Laganà, Francesca (1982). Le firme greche nei documenti del ducato di Napoli. *Studi medievali*, 32, 2: 729-752.
- Massaro, Carmela (2004). La politica economica di Tancredi. In Hubert Houben e Benedetto Vetere (a cura di), *Tancredi: conte di Lecce, re di Sicilia* (177-191). Galatina: Congedo.
- Martin, Jean-Marie (1985-1986). Une origine calabraise pour la Grecia salentine?. *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*, 32-33: 51-63.
- Martin, Jean-Marie (2005). *Guerres, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen-Age: Pacta de Liburia, Divisio Principatus Beneventani et autres actes*. Roma: École Française de Rome.
- Mazzoleni, Iole; Orefice, Renata (a cura di) (1985). *Codice Perris, Cartulario amalfitano (secc. X-XV)*, I. Amalfi: Centro di cultura e storia amalfitana.
- Ménager, Léon-Robert (1958 e 1959). La «byzantinisation» religieuse de l'Italie méridionale (IXème-XIIème siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie. *Revue d'histoire ecclésiastique*, 53, 4: 747-774, e 54, 1 (1959): 5-40.
- Petti Balbi, Giovanna (1989). Il consolato genovese a Napoli alla fine del Duecento. In Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, III (983-995). Soveria Mannelli: Rubbettino.

- Pilone, Rosaria (1999). *L'Antico inventario delle pergamene del monastero dei Ss. Severino e Sossio*, I. Roma: Isime
- Pontieri, Ernesto (1975). *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*. Napoli: ESI.
- Ryder, Alan (1976). *The kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*. Oxford: OUP
- Santoro, Lucio (1982). *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*. Milano: Rusconi.
- Schiappoli, Irma (1972). *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*. Napoli: Giannini.
- Silvestri, Alfonso (1998). Un mercante milanese a Napoli nel Rinascimento: Bernardino de Carnago. In *Per la Storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Iole Mazzoleni* (339-356). Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.
- Strazzullo, Franco (1962). Lo sventramento della Selleria sotto Alfonso I d'Aragona. *Archivio storico per le province napoletane*, XLI: 237-244.
- Tocco, Francesco Paolo (2001). *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Isime.
- Tognetti, Sergio (2012). La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli. In Id. e Lorenzo Tanzini (a cura di), *Mercatura è arte. Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale* (249-270). Roma: Viella.
- Vitolo, Giovanni (1996). Les monastères grecs de l'Italie méridionale (VIème - XIème siècles). In Jean-Loup Lemaître et al. (a cura di), *Moines et monastères dans les sociétés de rite grec et latin* (99-113). Genève: Droz.
- Vitolo, Giovanni (2001). «Virgiliana Urbs». Progettualità e territorio nel Regno svevo di Sicilia. In Id., *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale* (133-161). Salerno: Carlone.
- Vitolo, Giovanni (2017). I tedeschi nella Napoli del Rinascimento. La confraternita dei fornai. In Victor Rivera Magos e Francesco Violante (a cura di), *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio* (567-578). Bari: Edipuglia.
- Yver, Georges (1903). *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et au XIVe siècle*. Paris: Fontemoing.